

Domenica 16 dicembre 2018

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- comunicazioni sociali
Realizzazione: Ili - Via Antonio da Recanati 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

a pagina 3

**Avvento, in Duomo
parola ai lavoratori**

a pagina 5

**Feste, la Caritas
allunga la tavola**

alle pagine 6 e 7

**Il Natale in carcere
e nei luoghi di cura**

**PROPOSTE
della
SETTIMANA**

CHIESATV
Canale 195 del digitale terrestre

Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:
Oggi alle 17.30 in diretta dal Duomo Santa Messa presieduta da mons. Delpini nella quinta domenica di Avvento.
Lunedì 17 alle 8 Santa Messa dal Duomo (anche da martedì a venerdì).
Martedì 18 alle 20.20 La Chiesa nella città oggi (anche lunedì, mercoledì e venerdì), quotidiano di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Mercoledì 19 alle 21.10 Udienza generale di papa Francesco.
Giovedì 20 alle 21.10 La Chiesa nella città, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Venerdì 21 alle 20.30 il Santo Rosario (anche da lunedì a giovedì).
Sabato 22 alle 17.30 Santa Messa vigilare dal Duomo di Milano.
Domenica 23 alle 17.30 in diretta dal Duomo di Milano Santa Messa presieduta da mons. Delpini nella sesta domenica di Avvento.

Prosegue il dibattito sul Discorso tenuto dall'arcivescovo alla vigilia della festa di sant'Ambrogio

«Leggere la realtà con senso critico»

Magatti. «Sfida di Milano, città in controtendenza»

DI PINO NARDI

«Il Discorso alla città coglie bene la sfida che hanno davanti Milano e la comunità dei credenti di non cedere all'allarmismo o agli stati d'animo, al sentimento di paura, cattiva consiliazione, che ha colto un po' tutti. Piuttosto va recuperato l'intreccio tra fede e ragione che è poi la base di crescita e sviluppo, significa fare memoria dei principi che ci tengono insieme, a partire da quelli costituzionali oltre che quelli evangelici, ma anche proiettati al tempo che viene, evitando di conservare come forme museali o morte». Mauro Magatti, sociologo dell'Università cattolica di Milano, riflette sul Discorso alla città, pronunciato dall'arcivescovo, mons. Mario Delpini, alla vigilia della festa di sant'Ambrogio.

Dal Discorso alla città emerge una critica al populismo imperante, parla di tornare a pensare, alla ragionevolezza, alla riflessione. Come valuta questo testo dell'arcivescovo?

«Mi piace molto il verbo autorizzare ("autorizzati a pensare"). Credo che l'autorità - in questo caso è l'arcivescovo - serva per autorizzare, non nel senso del dare il permesso, ma di sollecitare e sostenere. È molto importante avere un'autorità autorizzante non che blocca, impedisce e controlla, ma che favorisce processi e sostiene i tanti che vogliono partecipare alla costruzione del bene comune. La seconda sottolineatura è che l'arcivescovo si rivolge a Milano, che sappiamo essere la città in relativa controtendenza rispetto al declino dell'Italia, che in questi ultimi anni anzi, per alcuni aspetti, ha fatto registrare andamenti positivi. Quindi, mi sembra significativo che l'arcivescovo si rivolga a Milano richiamandola alle sue responsabilità: non farsi travolgere dall'emotivismo, dallo sloganismo, da elementi superficiali, ma che sia capace, in linea con la sua tradizione, di riconnettere il cuore e la ragione, uno dei tratti caratteristici del cattolicesimo ambrosiano».

Infatti l'arcivescovo critica una comunicazione e un dibattito pubblico che alimentano paure e chiusure, che non giovano alla partecipazione democratica... «Sono molti coloro che pensano che le difficoltà che stanno attraversando le democrazie contemporanee hanno anche a che fare con le trasformazioni che si sono prodotte in particolare con i social media, che accentuano e amplificano le emozioni, gli stati d'animo e li rendono uno pseudo-pensiero. Ciò impedisce di pensare ed è proprio rispetto a questa deriva che emerge la forte preoccupazione

dell'arcivescovo». Dice chiaramente che «non bisogna cercare capri espiatori», in particolare nella questione migrazione, rilanciando altre priorità (crisi demografica, povertà, necessità di lavoro) e soprattutto mettendo in guardia dalle soluzioni semplici a problemi complessi... «Siamo dentro una crisi che conosciamo. L'invito a pensare è un richiamo a una ragione che non è pura ragione calcolante, ma è la capacità di guardare i problemi, di analizzarli, di comprenderli e di avviare processi. Per dirla con papa Francesco, verso soluzioni che naturalmente sono sempre complesse e costose. È chiaramente un richiamo a una ragione come logos, non come calcolo, che poi è una delle grandi cause profonde della crisi in cui siamo: lo spegnimento della ragione con l'esplosione del calcolo consegna all'emotivismo e alla parola slogan. Quindi, c'è dietro una lettura culturale evidente: il cattolicesimo ambrosiano ha proprio questo tratto, la sua capacità di mediare la fede, la carità, il cuore con la modernità, l'innovazione, la scienza».

L'arcivescovo rilancia il sogno europeo, sollecitando una ripresa dell'intuizione originaria: un'Europa dei popoli e dei valori. Anche questo è un segnale molto forte, in linea con la tradizione ambrosiana... «È un'indicazione significativa anche in vista delle prossime elezioni europee. Delpini cita da una parte il sogno europeo e dall'altra la Laudatio si' di Francesco come punto di riferimento. Questi due elementi sono indicati come piste su cui la comunità cristiana e quella civile sono invitate a lavorare. Mi sembrano due sottolineature importanti, perché danno il senso di una direzione e soprattutto sono due stelle polari molto opportune». Tra l'altro nel Discorso l'arcivescovo indica esplicitamente il recupero e il rilancio della Costituzione come base fondamentale della democrazia e del vivere comune... «Il Discorso dell'anno scorso era al centro sulle relazioni che ci sono più prossime. Quest'anno invece allarga l'orizzonte alla vita civile. Naturalmente vanno visti in relazione. E come se si dicesse: a partire dal recupero del rapporto con l'autorità concreta che tutti noi incontriamo, poi bisogna lavorare per costruire le condizioni civili, istituzionali, economiche-sociali che rendono possibile l'espressione dell'umanità più piena e del bene comune. È significativo sottolineare la continuità tra il vicinato e la vita del modello di sviluppo e delle istituzioni».



Mauro Magatti



L'arcivescovo, monsignor Mario Delpini, mentre pronuncia il Discorso alla città

Credo sia opportuno un invito ad affrontare le questioni complesse e imprevedibili con quella ragionevolezza che cerca di leggere la realtà con un vigile senso critico e che esplora percorsi con un realismo appassionato e illuminato. La gente che abita le nostre terre - posso attestarlo per esperienza - ha risorse di intelligenza e di riflessione che anche nel dibattito pubblico, anche nel confronto quotidiano, anche nell'esercizio delle responsabilità amministrative devono esercitarsi per la ricerca di percorsi promettenti. Mi sembra che siano iscritti nell'animo della nostra gente una profonda diffidenza per ogni fanatismo, un naturale scetticismo per ogni proposta di ricette che promettono rapida e facile soluzione per problemi complicati e difficili. Mi sembra che sia connaturale con i tratti che ci caratterizzano una capacità di determinazione e di sacrificio. Ci è congeniale la coscienza che le spaccature che dividono sono ardue da ricomporre, che le offese che feriscono sono dure da guarire, che le informazioni scorrette che squalificano sono difficili da rettificare.

Monsignor Mario Delpini, Discorso alla città, basilica Sant'Ambrogio, 6 dicembre 2018

Monaco. «Invito coraggioso verso politici e istituzioni»

DI FRANCO MONACO

Il Discorso alla città del vescovo Delpini è un prezioso contributo al discernimento dello spirito del tempo e, segnatamente, dell'ethos pubblico. Non solo nostrano. Un testo originale, perspicace, coraggioso. Significativo il brano della lettera di Giacomo dal quale trae spunto: un appello alla sapienza e alla mitezza quale antidoto alla «gelosia amara» che genera «spirito di contesa», «disordine», «cattive azioni». È di qualche giorno precedente la pubblicazione dell'annuale rapporto del Censis che già lo scorso anno condensava il sentimento dominante del Paese nella cifra del «rancore» e ora in quella dell'«attivismo collettivo», con la ricerca del capro espiatorio. Un tema che si ritrova in Delpini.

Con finezza e con equilibrio, tuttavia egli muove un appunto critico un po' a tutti gli attori. Diciamo così, li stimola a un onesto esame di coscienza. Nell'ordine: ai cittadini (non a caso, menzionati per primi), ai politici, alla pubblica amministrazione, agli intellettuali e alle istituzioni culturali. Già il primo assegnato ai cittadini testimonia il timore antidemagogico che connota l'intero discorso. Di norma, infatti, i cittadini sono oggetto di blandizie, non di severo richiamo ai loro doveri. Ad es. l'arcivescovo chiede di non consegnarsi alle emozioni, alla reattività negativa, ma di farsi guidare dalla ragione, di non confondere le «legittime aspettative» con le «pretese arroganti»; di non abboccare agli «slogan gridati» e di non indulgere a un atteggiamento di «pre-giudiziale discredito verso le istituzioni».

Una frase riassume bene il senso di tale monito: «La convivenza sarebbe più serena se, dominando l'impazienza e le pretese, potessimo essere tutti più ragionevoli e comprensivi, realisti nel considerare quello che si fa, quello che si può fare per migliorare e anche quello che non si può fare». Sottinteso: da parte del potere pubblico. Un chiaro monito a non chiedere l'impossibile, cui corrispondono le fallaci promesse della politica.

In secondo luogo, appunto un richiamo ai politici affinché non cavalcino strumentalmente le emozioni, gli umori, le paure, i pregiudizi, con «slogan riduttivi». L'opposto di «elaborazioni persuasive» fondate su «informazioni oggettive». L'onestà intellettuale, l'aderenza ai fatti nella loro oggettività sarebbero già un grande contributo, oggi spesso negletto, alla civile convivenza e alla buona politica nel tempo delle fake news. Qui il vescovo dà credito a una positiva differenza ambrosiana: il pragmatismo, un buon senso beninteso. Mi piacerebbe convenire, ma non ne sono così sicuro. Dai nostri territori sono effettivamente sorte novità nello scenario della vita pubblica e politica del Paese, ma di segno diverso, talune buone altre meno.

Terzo: la pubblica amministrazione, nel suo doppio versante degli amministratori eletti e dei pubblici funzionari. Qui Delpini muove un appunto critico a certo anonimato, formalismo, burocraticismo che scoraggia la libera iniziativa economica e sociale dei cittadini. Che li deprime o li esaspera. Una ottusità dell'amministrazione che muove da una pregiudiziale diffidenza nei confronti del cittadino, quasi che esso, sempre e

per definizione, fosse meritevole di essere sospettato. Difficile dissentire. Salvo osservare l'altra faccia della medaglia: un diffuso deficit di civismo e di cultura della legalità, attestato dal volume della evasione e dell'elusione fiscale, specie nelle regioni del Nord. Infine - quarto - le responsabilità di chi professionalmente si occupa di «pensare». Con arguzia, Delpini si domanda se li si possa «disturbare». La stessa ironia che si rinviene nel titolo assegnato al Discorso: «Autorizzati a pensare». Quasi che fosse necessario essere autorizzati a un esercizio dell'intelletto che è un elemento, preciso dovere. E come a rimarcare - azzardo io - che forse sarebbe lecito attendersi di più dagli uomini di pensiero e dalle alte istituzioni culturali e formative, a cominciare da quelle cattoliche.

Su questo specifico fronte, il vescovo, dopo essersi richiamato a due pontefici singolarmente versati per il valore del pensiero e della cultura (Montini e Ratzinger), suggerisce cinque sinteti spunti: fare dell'Europa così come intesa dai suoi padri fondatori e della Costituzione (esemplare per metodo dialogico e per merito valoriosi) le due stelle polari sulle quali auspicabilmente conver-

gere, considerare che oggi l'avversario sistemico non sono più le vecchie ideologie novecentesche, ma l'utilitarismo e l'hybris della techno-scienza, correnti antimetafisiche; la convinzione che le concrete ed effettive priorità programmatiche siano «retro» - declino demografico, povertà, disoccupazione, solitudine - e che sulla loro priorità in agenda non dovrebbe essere difficile convenirsi, salvo farcele

dettare dalle emozioni suscitate dalle cronache (è il caso della esasperazione dell'emergenza (?) immigrazione); la cura per il legame sociale che faccia perno sulla risorsa-famiglia, dentro l'anno, il funzionalismo, la frammentazione delle relazioni; il contributo delle religioni alla buona politica e alla qualità etica della società.

Qui opportunamente Delpini cita un passo del discorso di papa Benedetto al parlamento inglese: «Il ruolo della religione nel dibattito politico non è tanto quello di fornire le norme obiettive che governano il retto agire, come se esse non potessero essere conosciute dai non credenti - ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione - bensì piuttosto di aiutare a purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta di principi morali oggettivi». Una pagina limpida che, nella chiara distinzione e nella connessione appropriata, propizia il giusto rapporto tra religione e politica, esaltando il contributo di entrambe.

Aggiungo di mio: essa suggerisce che il nostro attuale problema non è quello della ricostituzione di «partiti cattolici», né quello di chi strumentalizza la religione a fini politici cedendo alla suggestione della «religione civile» in un mix di nazionalismo e di malintesa tradizione cristiana. Qui mi fermo perché non voglio far dire al vescovo ciò che invece è affidato al libero confronto dentro e fuori della Chiesa. Ma appunto qui non si possono fermare coloro che vogliono prendere sul serio il Discorso di Sant'Ambrogio e farlo calare nel vivo del pubblico confronto, assumendosi le autonome proprie responsabilità.



Franco Monaco